Il ministro del Tesoro disegna scenari cupi nel caso in cui l'Italia fallisse l'aggancio all'Euro

«Possiamo precipitare indietro» Monito di Ciampi in Parlamento

La Finanziaria presentata in Senato. «Bisogna completare il risanamento per non compromettere anni di sacrifici». L'appello del ministro applaudito anche dai parlamentari del Polo.

ROMA. L'Italia deve completare il percorso di risanamento intrapreso: «non farlo, mostrare incertezze, incorrere in ritardi, non significherebbe rimanere allo stesso punto, ma precipitare all'indietro, compromettendo anni di duri sacrifici». Questo il messaggio, grave e preoccupato, lanciato ieri al Senato dal ministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi. Un appuntamento, questo, programmato nei giorni scorsi per illustrare la Finanziaria '98 da 25.000 miliardi. Improvvisamente, la tempesta politica, e la presentazione ufficiale della Finanziaria - il primo atto del percorso della manovra economica in Parlamento - si è caricato di un significato decisamente diverso.

Sono le 16.30, e l'aula del Senato si riempie rapidamente. Prima che il superministro dell'Economia possa prendere la parola, si svolge una lunga schermaglia procedurale, avviato dal presidente dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia, che in presenza degli sviluppi politici della giornata chiede la sospensione del dibattito; richiesta sostenuta dai colleghi del Polo e della Lega, ma anche dal capogruppo di Rifondazione, Marino, che ribadisce la linea pro-crisi decisa dal suo partito. Al termine, dopo la decisione del presidente del Senato Mancino di respingere la sospensiva, Carlo Azeglio Ciampi prende la parola, scegliendo però di esporre in modo «sintetico» (il testo preparato resterà agli atti) quanto fatto dal governo in questi 18 mesi.

Ciampi parla in un'aula silenziosa e attenta, e c'è chi coglie nella sua voce un tono quasi di emozione. Si sa, nelle stanze della politica qualcuno pensa già all'ex-governatore di Bankitalia come la figura in grado di guidare un esecutivo tecnico per tentare l'aggancio alla moneta unica nonostante la crisi. Lui, il superministro, a questa prospettiva crede molto poco: sa bene che i partners europei non potrebbero non diffidare di un'Italia tornata ai suoi consueti mali, a cominciare dall'instabilità politica, economica e sociale. In queste condizioni, l'agognata Europa potrebbe restare un miraggio. La prima parte della «esposizione sintetica serve per snocciolare, con un certo orgoglio, i tangibili risultati di questi 18 mesi. Inflazione crollata, lira stabile, tassi d'interesse a livelli mai così bassi, disavanzo pubblico più che dimezzato, e l'economia che comincia a dare concreti segnali di ripresa, consegnandoci un '97 buono e un ingresso nel 1998 «con buon slancio».

Insomma, i frutti del risanamento, ottenuto anche grazie allo slancio del popolo italiano verso l'Europa. «In questo "sentire" l'Europa, in questo "volere" l'Europa - dice Ciampi - c'è una costante, una forza ideale, che travalica il vallo delle generazioni e che unisce i padri con i figli. Il paese ha conseguito un progresso straordinario per la virtù con cui ha operato verso la convergenza e la stabilità. Oggi lo scenario che si profila è un Euro grande con molti paesi che vi partecipano fin dall'inizio. Questo mutamento di scenario è anche merito dell'Italia. Occorre completare il cammino».

L'alternativa? Non esiste: fermarsi ora, a un passo dal traguardo, significherebbe «cadere indietro», compromettere i «successi straordinari» che sono costati «sacrifici straordinari», «rimettere in discussione le basi della ripresa dell'economia e dell'occupazione che abbiamo faticosamente ricostruite». «Nessun paese ha fatto tanto quanto l'Italia», afferma il ministro, riformando il Fisco, la pubblica amministrazione, il bilancio dello stato, e ora il «quarto tassello che manca»: «una correzione del sistema assistenziale e previdenziale che dia una garanzia di sostenibilità nel tempo, che tuteli le generazioni dei nostri figli e nipoti».

Ciampi ammette una «forte insoddisfazione per gli scarsi risultati raggiunti nella riduzione della disoccupazione», ma aggiunge: «siamo convinti che con quanto è stato fatto anche quei frutti non tarderanno a giungere a maturazione». Si deve mirare a realizzare una «vera costituzione del lavoro», questo «è l'impegno che anima questo governo e che può assumere con piena responsabilità nel presentare la legge Finanziaria per il '98. Una Finanziaria - che risponde alle indicazione del Dpef, approvato con i voti di tutta la maggioranza - che è uno «strumento di crescita e di lavoro nella stabilità», ma a una condizione: «la condizione - è la conclusione - perché ciò avvenga sta nella fiducia, nella credibilità che abbiamo faticosamente riconquistato, e che non dobbiamo disperdere». Il discorso è finito, Ciampi raccoglie le sue carte, e l'aula del Senato prorompe in un lunghissimo applauso. I consensi più convinti giungono prima solo dai banchi dell'Ulivo; poi il battimani si allarga a destra, tra le file dei senatori di Forza Italia.

Roberto Giovannini

Fabbisogno In 9 mesi 51mila mld

Il mese di settembre si è chiuso con un fabbisogno del settore statale di circa ventimila miliardi, inferiore di circa 6.500 rispetto a quello dello stesso mese dello scorso anno. Lo afferma un comunicato del ministero del Tesoro nel quale si precisa che il fabbisogno di cassa dei primi nove mesi dell'anno in corso ammonta a 51. 500 Miliardi, inferiore di circa 47mila rispetto a quello dell'analogo periodo del '96, pari a 98.495 Miliardi. Secondo il ministero del Tesoro l'andamento del fabbisogno del mese di settembre «è pienamente in linea con l'obiettivo annuale del 3%», nel rapporto tra deficit e Pil. Ovviamente la conferma in ottobre verrà dal quadro politico.

«Chi rompe si prende grandi responsabilità»

Cofferati: «La crisi un atto gravissimo» Stato sociale, sospesa la trattativa

ROMA. La crisi politica ha travolto il negoziato tra il governo e le parti sociali sulla riforma dello Stato sociale, che è stato sospeso fino a quando la situazione politica non troverà uno sbocco. L'annuncio è dello stesso presidente del Consiglio Romano Prodi al vertice confederale Cgil Cisl Uil, che ieri mattina ha ricevuto come da programma, formalmente per riprendere la trattativa. Si è invece trattato della presa d'atto della crisi - per ora crisi della maggioranza - giudicata in termini drammatici da Cofferati, D'Antoni e Larizza.

In particolare il segretario della Cgil ha puntato il dito su «chi provoca la crisi», e cioè su Rifondazione comunista, per dire che «si assume gravissime responsabilità» perché «una crisi di governo avrà conseguenze pesantissime sui lavoratori e sui pensionati», specialmente adesso, in un momento in cui «tutti gli indicatori dell'economia sono positivi». «Una sciagura - incalza il segretario della Cisl Sergio D'Antoni - che cala sulla ripresa e sull'occupazione, impedisce il varo delle misure per il rilancio e lo sviluppo del Sud». Per non parlare dell'ingresso in Europa, aggiunge il segretario della Uil Pietro Larizza, dopo aver riferito l'esito del colloquio con il presidente del Consiglio.

Larizza ha raccontato come - dopo una riunione unitaria - i tre leader confederali avessero concordato di presentarsi a Prodi con la massima disponibilità «a continuare il confronto per verificare se ci fossero le condizioni per raggiungere un accordo». Infatti in un primo tempo era circolata la voce di una possibile intesa di massima sul welfare per puntellare in qualche modo l'Esecutivo traballante. C'erano, sì, differenze di merito e di metodo, ma come sempre - hanno garantito i tre - alla stretta finale il sindacato è capace di raggiungere una «sintesi unitaria».

La ricerca di questa sintesi appare particolarmente faticosa nella Cgil. Il suo leader Sergio Cofferati si è presentato alla ripresa del comitato direttivo confederale - riunito da due giorni proprio per discutere le proposte per risparmiare 4.500 miliardi sulla spesa previdenziale - annunciando le novità con i toni drammatici usati uscendo da Palazzo Chigi. Il parlamentino della Cgil ha approvato la proposta del segretario di esprimere in un documento un giudizio sulla crisi politica e sulla Finanziaria, nonché la posizione della confederazione sul merito (ritardare le pensioni di anzianità?) e sul metodo (come consultare i lavoratori?) del negoziato sullo Stato sociale. Una Commissione dei Nove - i segretari confederali Guglielmo Epifani, Betty Leone e Paolo Patta, più Sabattini (Fiom), Panzeri (Milano), Marcenaro (Piemonte), Nerozzi (Funzione pubblica), Viafora (Calabria) e Minelli (Spi) - ha tentato di redigere un documento unitario, a notte fonda non c'era ancora. L'esito più probabile appariva il voto su due documenti, uno della maggioranza attorno a Cofferati (il 75-80% del Direttivo) e uno della minoranza di sinistra che fa capo a Patta in Alternativa sindacale e Augusto Rocchi più vicino a Rifondazione. Oltre al merito sul Welfare, è il giudizio sulla Finanziaria che contrappone le due posizioni. Era peraltro incerto che Sabattini confermasse la presentazione di un suo documento in polemica con Cofferati: aumento dei contributi invece che un intervento sulle pensioni di anzianità. Per la Funzione pubblica, Michele Magno schierandosi con Cofferati ha accusato Rifondazione di provocare la crisi per scopi diversi dalla politica sociale del governo, ed ha sostenuto che il necessario intervento sulle pensioni di anzianità deve agire più sul requisito anagrafico che non su quello contributivo, per rendere sostenibile l'omologazione del pubblico impiego.

Augusto Rocchi dell'«area comunista» è contro la Finanziaria perché si limita a semplici incentivi e colpisce le pensioni invece di prelevare 10.000 miliardi dagli evasori. Tra i metalmeccanici se il numero due Damiano concorda con la posizione di Cofferati, Cremaschi è con il suo segretario Sabattini: dopo aver unificato i trattamenti, «per quel poco che resta da risparmiare basta un contributo dei lavoratori attivi».

Raul Wittenberg

L'indice Mibtel perde quasi il 3%. Bankitalia preoccupata, Fazio a Palazzo Chigi

Il «ciclone Bertinotti» travolge la Borsa In un giorno polverizzati 17mila miliardi

E dalla Germania: «Non fate pazzie, siate responsabili»

ROMA. Non c'è stato il panico, il panico che via via si allarga a macchia d'olio da un mercato, la Borsa, all'altro, ai cambi e ai titoli di stato. Non è stato un mercoledì nero nel senso classico del termine, come le altre giornate nere del calendario dei mercati, da Wall Street a Piazzaffari. Però il segnale è chiaro. Secco come la pistolettata dell'inizio della gara con la differenza che qui la corsa è quella del gambero con l'Italia che rischia di allontanarsi dall'obiettivo (stabilità politica, ritmo del risanamento finanziario, moneta unica europea) e non di avvicinarvisi. È stata la Borsa e non la lira o i titoli di stato a traballare seriamente. L'indice telematico ha raddoppiato di colpo la perdita quando verso le 13 si è saputo che la trattativa sul Welfare era stata sospesa e il sindacalista della Uil Larizza ha confermato: «Prodi ci ha detto che si sta andando verso la crisi di governo». Il Mibtel è caduto del 2,94%. Che vuol dire qualcosa come 16-17mila miliardi di lire virtualmente «bruciati». L'approssimarsi della crisi ha infiammato il mercato dei *futures*. Tutti i titoli pubblici europei hanno chiuso in rialzo eccetto gli italiani: il Btp *future* ha perso alla fine 28 centesimi chiudendo a 111,68. Il differenziale del rendimento del titolo italiano a dieci anni rispetto al rendimento del *bund* tedesco è salito da 67-69 punti base a 78-80 punti base. Prima scendeva e adesso comincia a salire. Meno ci si fida a investire in lire più il differenziale aumenterà. Ma la lira ha sostanzialmente tenuto. Nel primo pomeriggio perdeva tre punti, con il marco a 980,61. In serata il marco era a 979 lire. Perdita invece secchissima sul dollaro: da 1.726,40 a 1.735,67 e poi a 1.738. Piuttosto unanimi i giudizi degli operatori valutari: i mercati non vogliono credere alla consumazione della crisi. Vero è che i titoli di stato sono stati frenati dalla forza dei mercati americano e tedesco. Il traino estero per i titoli e la convinzione-scommessa che la crisi sarà risolta in modo non traumatico, hanno impedito il «crollo».

Non sono stati segnalati interventi della Banca d'Italia sui mercati. Il governatore Fazio ha il piede pronto sul freno della moneta e non c'è dubbio che si muoverà (per rialzare il tasso di sconto) non appena avvertirà l'esistenza di una aspettativa pessimistica dei mercati sul controllo della politica economica e finanziaria. L'unico motivo di soddisfazione alla banca centrale è che le polemiche di ieri sulla politica monetaria si rivelano alla prova dei fatti sbagliate o quantomeno fuori calibro. Nel mezzo del pomeriggio Fazio è andato a Palazzo Chigi accompagnato dal Premio Nobel Samuelson. Tre quarti d'ora non dedicati solo all'accademia.

A Roma, ma anche a Bonn (meno a Francoforte) e a Parigi si fanno gli scongiuri: improvvisamente è riapparso lo spettro dell'esclusione dalla moneta unica dal 1999. Karl Lamers, uno dei principali esponenti del partito di Kohl, invita l'Italia a dare prova di razionalità: «Anche gli italiani sanno che una crisi di governo può mettere in pericolo la stabilità del loro paese e naturalmente la partecipazione all'unione monetaria. Sono sicuro che le forze democratiche responsabili faranno di tutto per favorire una inversione di tendenza e assicurare un corso politico stabile. E sono sicuro che i partner europei confidano nella ragionevolezza del paese, sperano che la razionalità si affermi». Questa di Lamers è stata una dichiarazione meditata a lungo prima di essere faxata. La crisi italiana è una doccia fredda per Kohl. La Cdu-Csu ha da poco lanciato una campagna pro-Euro per convincere l'opinione pubblica della bontà della moneta unica fondata sulla valutazione positiva della stabilità politica ed economica di Italia, Francia e Spagna. Un alto funzionario di un ministero economico tedesco ha dichiarato all'Unità che «se il governo Prodi dovesse cascare e non dovesse passare il bilancio '98, allora dovremo necessariamente rivedere il nostro giudizio perché la stabilità di una economia riposa sulla stabilità politica. Un cambio di governo con nuove persone, altre attitudini, altre idee sulla messa in opera delle riforme ha una ricaduta sul percorso futuro». Quanto all'Euro, ciò che conta «non è la convergenza nominale, ma il grado di modernizzazione delle stutture di un paese».

Antonio Pollio Salimbeni

Privatizzazione Telecom «Persi» 1.000 miliardi

Una crisi di governo incombe sulla privatizzazione di Telecom? L'altro giorno, presentando le caratteristiche del nucleo di controllo, il ministro Ciampi aveva fatto gli scongiuri accompagnati dal gesto delle corna. Ieri, oltre alle corna, ha dovuto cominciare a fare un bel po' di conti. Il prezzo ufficiale di Telecom (quello che indica la media dei corsi giornalieri) è sceso dalle 11.587 lire di martedì a 11.204 lire: una perdita secca del 3,31%. Ancora peggio è andato l'indice di riferimento che dà conto del 10% finale degli scambi e dunque segnala l'ultima tendenza: da 11.774 lire il titolo è crollato a 11.099 con una perdita di 675 lire in termini assoluti e di circa il 6% in percentuale. Ciò significa che se martedì Ciampi contava di intascare circa 5.600 miliardi dalla cessione del nocciolo duro, ieri ha dovuto rivedere al ribasso le previsioni: quasi 200 miliardi in meno stando al prezzo ufficiale, ben 400 considerando l'indice di riferimento. Il taglio è ancora più doloroso se viene considerato sull'intera quota che il Tesoro si appresta a cedere: se martedì si poteva auspicare un incasso di oltre 22.000 miliardi, ai prezzi ufficiali di ieri sarebbero quasi 700 miliardi in meno, 1.300 a quelli di riferimento. Sempre che l'effetto Bertinotti non porti veramente ad una crisi con conseguente nuovo crollo delle azioni.

Gli stipendi pubblici tirano la volata

Ad agosto i salari ancora in crescita In un anno +4,6%

ROMA. Il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti continua ad aumentare. I salari sono aumentati in agosto dello 0,2%, rispetto al mese precedente quando erano cresciuti dello 0,9%, registrando un incremento del 4,6% su agosto '96.

Negli ultimi 12 mesi (settembre '96-agosto '97), le retribuzioni orarie contrattuali sono così salite del 4,4%. Sono i dati resi noti ieri dall'Istat.

In forte aumento sono risultati anche i conflitti di lavoro che nei primi 7 mesi dell'anno hanno registrato 6,5 milioni di ore non lavorate (2,6 nello stesso periodo '96).

Naturalmente si tratta di medie statistiche, per cui è bene procedere all'analisi settore per settore. La crescita dell'indice delle retribuzioni di agosto, determinato sulla base dei contratti collettivi di lavoro, è legata all'applicazione dell'indennità di vacanza contrattuale per i dipendenti delle autoferrotranvie, ai benefici economici derivanti dai contratti vigenti e dal nuovo accordo (secondo biennio economico) del contratto per i dipendenti delle Poste (+5,2% rispetto al mese precedente, in seguito all'applicazione di diverse tranches di aumenti previsti, con decorrenze retroattive, dal nuovo accordo). Aumenti sotto la media del +0,2% si sono registrati ad agosto, rispetto al mese prima, in agricoltura (+0,1%), nell'industria in senso stretto (+0,1%) mentre nei trasporti, comunicazioni e attività connesse l'incremento è stato superiore, pari al 2,3%.

A livello tendenziale (ovvero agosto '97 su agosto '96) variazioni superiori alla media si sono evidenziate per la Pubblica Amministrazione (+7,2%) mentre al di sotto sono risultate l'industria (+3,6%), il commercio, alberghi e pubblici servizi (+3,8), i trasporti , comunicazioni e attività connesse (+3,7), l'agricoltura (+2,9), il credito e le assicurazioni (+3) ed i servizi privati (+3,2). Si tratta comunque di ritmi di crescita che mettono al riparo le retribuzioni dei lavoratori dipendenti dsall'inflazione.

Per quanto riguarda invece i conflitti di lavoro a luglio le ore perdute sono legate, per oltre il 60%, a motivi relativi a rinnovi contrattuali e rivendicazioni economiche nei comparti manufatturiero e dell'energia.

L'intervista Guidalberto Guidi, consigliere del Centro studi di Confindustria

«Senza un vero accordo, meglio andare a votare»

«Guardando al futuro dico: arriviamo allo show down, alla resa dei conti. L'Italia è molto più matura di quello che si creda».

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. «Se ci sarà la crisi, meglio le elezioni». Guidalberto Guidi, consigliere del Centro studi di Confindustria dà voce alla voglia di chiarezza che c'è nell'imprenditoria italiana di fronte alla possibile caduta del governo Prodi.

Allora dottor Guidi, dovevamo parlare di Finanziaria e invece l'argomento del giorno è la quasi certa crisi di governo: qual è la sua opinione?

«È una valutazione un po' complicata. Ma mi chiedo se ad un dato punto non valga la pena di fare i conti con i propri incubi».

Vuol dire che per lei è meglio andare alle elezioni? Fino a ieri i vertici di Confindustria, Fossa lo ha ribadito martedì qui a Bologna, hanno sostenuto che il governo deve trovare i voti in Parlamento per far passare la Finanziaria e che non si può immolare tutto a una "vuota stabilità".

«Se fossi egoista direi: trovate una soluzione, cercando i voti dove li trovate. Se invece penso a mia figlia, forse val la pena di dire: arriviamo allo show down, alla resa dei conti. Vediamo come sarà questo Paese, come risponde. Sono convinto che l'Italia è molto più matura di quello che tutti crediamo».

Quindi, elezioni?

«Ripeto: egoisticamente sono perché si trovi una soluzione. Nel momento in cui ho paura di volare dico: trovate una soluzione. Credo che quello che oggi si sta verificando comporterà dei grossi rischi».

Ma volare bisogna. E allora?

«Se si trova una soluzione che lasci praticamente intatta la Finanziaria _ perché dobbiamo renderci conto che essa verrà analizzata al microscopio e pesata col bilancino del farmacista da tutti gli analisti del mondo _ evitando così i disastri che inevitabilmente una crisi comporta, va bene. Altrimenti si vada alle elezioni. Preciso, questa è la posizione di Guidi, non di Confindustria».

Ma non c'è il rischio che una soluzione purchessia, segni la fine di quel po' di sistema bipolare che anche Confindustria ha voluto appoggiando i referendum?

«Io credo che questo Paese diventerà normale quando c'è una parte che governa e questa sa che è sottoposta al controllo dell'altra parte che, dopo cinque anni, può prendere il suo posto. Questo con lo zoccolo di un comune sentire, perché dobbiamo cominciare ad avere tutti il senso dello stato. Arrivare a questo può comportare a volte un percorso un po' tortuoso».

Come può esserlo una crisi con elezioni in questo momento?

«Non sono un politico. Se valuto la situazione a breve, sono terrorizzato da quello che sta accadendo, perché non può che comportare problemi gravissimi per l' economia e il Paese. Dall'altra parte, forse è uno scotto che dobbiamo pagare nel passaggio dal vecchio al nuovo. Paghiamolo e non pensiamoci più».

Ma una crisi ora non comprometterebbe l'ingresso dell'Italia nell'Euro?

«Non lo so. Certo vedo grossi rischi».

Votando in tempi rapidi è possibile rifare un governo e una Finanziaria che ci portino nell'Unione monetaria nella primavera prossima?

«L'apertura di una crisi oggi apre degli scenari che non sono in grado di valutare. Mi sento invece di affermare che il sistema industriale italiano è oggi senza dubbio più forte, anche se sconta qualche debolezza per via dei margini più ridotti. Le imprese sono sui mercati internazionali in modo più serio, non hanno uno zoccolo di mercato interno drogato come è stato nel '95. Oggi il mercato interno è depresso, continua ad esserlo e le aziende cercano di essere snelli, flessibili, senza grasso superfluo.

Vedo delle imprese molto più aggressive rispetto al passato».

Fino a pochissimi mesi fa eravate durissimi contro il governo, siete addirittura scesi in piazza. Adesso siete tra i più accesi sostenitori di Prodi. Cos'è che vi ha fatto cambiare idea?

«Anzitutto voglio ricordare che noi siamo portatori di interessi legittimi, ma di parte. All'inizo questo governo ha pensato che l'industria italiana potesse pagare tutto. E questo l'abbiamo stigmatizzato. La Finanziaria presentata nei giorni scorsi non ha queste caratteristiche e ne abbiamo preso atto».

Nel caso in cui si concluda l'esperienza del governo Prodi, che giudizio si sente di dare?

«Non dò voti. Posso dire che sono state fatte grandi cose dal punto di vista macro-economico, grande fantasia costruttiva».

Cosa pensa della posizione assunta da Cofferati sulle pensioni di anzianità?

«È un atto di coraggio molto importante, che non ha riscontri al mondo».

Walter Dondi